

A vent'anni dalla morte del grande dirigente

Il nostro Di Vittorio

Una traccia profonda e originale nella storia dell'emancipazione dei lavoratori - Protagonista della formazione del partito e della costruzione del sindacato unitario

Vi è già una leggenda di Giuseppe Di Vittorio: è bene che essa si riempia di una memoria storica più attenta. La leggenda ci dà un tratto essenziale, irripetibile, della sua personalità. Lo definì meglio di ogni altro Carlo Levi quando scrisse: « Giuseppe Di Vittorio era uno dei pochissimi, tra coloro che ho conosciuto nel mondo della politica, uno degli esseri rari che avessero conservato sempre, senza isterilirsi, malgrado il tempo e gli anni, e il peso di un lavoro direttivo e organizzativo e ideologico e burocratico, tutta la propria, originaria, natura di uomini, completa, legata a passioni profonde e ad antichissime decisive iniziali esperienze ».

Di Vittorio bracciante delle Puglie, Di Vittorio « contadino povero », come s'intitolava il saggio che gli dedicò Emilio Sereni; Di Vittorio che sapeva parlare agli operai della Fiat lo stesso linguaggio della mente e del cuore che adoperava con i suoi fratelli di Cerignola, che incuteva rispetto a Costa e a Valletta come ai sindacalisti americani più anticomunisti; quel Di Vittorio a cui anzitutto volevamo bene. La sua morte, vent'anni fa, fu un triste trionfo tributogli dagli umili per la penisola intera. Uomo del sud moriva in uno dei lembi più settentrionali, andando, già malatissimo, ad esaltare tra i lavoratori di Lecco la vita di sacrificio dei militanti sindacali. Tutta Milano si fermò attorno alla sua bara; quando si tennero il 6 novembre i solenni funerali a Roma, il tributo popolare ebbe un accento così accorato che ancora oggi, nel ricordo, pare il segno del legame che quest'uomo era riuscito a stringere con coloro che vivono del proprio lavoro senza sfruttare quello degli altri. Lungo corso Italia, la folla era sterminata e il suo dolore si esprimeva con un rimprovero corale, affettuoso: non ci dovevi ancora lasciare. Così scrisse subito un poeta popolare del suo paese: « O morte, aspetta un poco solamente ».

Ci aiuta a riflettere sul carattere dell'impronta lasciata da Peppino nella lunga storia dell'emancipazione del lavoro, il terzo, conclusivo volume della biografia di Di Vittorio (Editori Riuniti, pp. 359, L. 5.500) che Michele Pistillo ha dedicato agli anni dal 1944 al 1957, e che opportunamente esce in questi giorni. Il volume è la dimostrazione accurata e documentata della verità di quel che disse Luciano Lama: « Di Vittorio era la CGIL, la CGIL era Di Vittorio ».

Il processo di identificazione si riscontra anzitutto attraverso l'analisi della costruzione della Confederazione unitaria e del ruolo che, via via, per lunghi anni tra i più duri e travagliati ma anche tra i più esaltanti, assunse il suo segretario generale: un ruolo egemone ma anche un ruolo profondamente unitario, capace di favorire sia la dialettica delle varie componenti sia il rinnovamento dei quadri dirigenti.

Non diremo che tutto il Di Vittorio del secondo dopoguerra può contenersi nel quadro offerto scrupolosamente da Pistillo: oltre allo straordinario spessore umano che balza meglio da altri



Giuseppe Di Vittorio parla al popolo di Cerignola durante un comizio il Primo Maggio 1920

zione apologetica e giustificazionistica è molto forte per un militante comunista che ripercorra le tappe di un cammino come quello dei tredici anni che fecero di Di Vittorio un simbolo e una bandiera, e per motivi che non sono solo quelli dell'esemplarità della sua milizia rivoluzionaria. Esistono infatti almeno due altri ordini di motivi che, oltre ad inorgogliarci, suffragano il valore storico della funzione assolta dalla CGIL nella tempesta di un decennio durissimo quale quello 1947-57.

Battaglie fondamentali

Il primo attiene alla formazione ed allo sviluppo di un sindacato che radica la propria natura di sindacato di classe (e quindi di strumento di unità della classe, e di autonomia politica nei confronti del padronato e del governo) nel fuoco di battaglie al tempo stesso elementari e fondamentali: battaglie per il lavoro e per l'occupazione di un paese che ha due milioni di disoccupati e quasi altrettanti di semioccupati, date sempre sul terreno democratico e di massa, e con prezzi altissimi, in vite umane anzitutto. In un anno solo, nel 1949, vi furono 30 morti e 239 feriti nelle lotte per il lavoro e la libertà, sui campi e nelle fabbriche.

Quando rileggiamo un brano del discorso che Di Vittorio tenne alla Camera dopo l'uccisione a Torremaggiore di due braccianti (« questi due uomini, onorevoli colleghi, appartengono alla mia classe, alla mia categoria, alla mia gente: sono uomini in preda alla miseria e alla incertezza del lavoro... ») ci pare di risentire quella sua voce, carica di sacra ira, capace dei toni più strazianti e più caldi. E consigliamo anche a quanti studiano il periodo di attingere largamente ai *Discorsi parlamentari* di Di Vittorio di cui meritoriamente la Camera dei deputati ha già pubblicato quattro volumi e si accinge a pubblicare il quinto.

L'altro ordine di motivi che torna a vanto della CGIL di Di Vittorio (e non solo di lui: vorremmo almeno fare il nome di due dei suoi più stretti collaboratori socialisti, e amici personali, Lizzadri e Santi) è la scelta politica che sottende tutto il lavoro quotidiano, fattosi elemento costitutivo della maturazione originale del movimento operaio italiano nel suo complesso.

Intendiamo l'atteggiamento positivo verso i problemi del paese (dalla ricostruzione all'idea di un piano basato sulla programmazione democratica), il costante assillo di un intervento che andasse al di là della ristretta difesa del salario

e dell'occupazione. La concezione non settaria del sindacato, sin dal 1944, fa sì che Di Vittorio abbia ad esempio, verso i lavoratori cattolici, non solo parole ma una condotta di riconoscimento che non sono meno coraggiose di quelle di Togliatti. La capacità di autocritica, dopo la scissione e dopo le batoste del 1955 alla Fiat, incoraggia e avvia un ripensamento generale di tutto il movimento. Di Vittorio si pone alla testa del rinnovamento.

Processo autocritico

Ma, si diceva, non ci sono solo le luci e ad indagare contraddizioni ed errori l'autore della biografia di Di Vittorio non è reticente. In quali direzioni? In quelle essenziali: la fittidezza, spesso persino la rinuncia, ad affermare un'autentica autonomia del sindacato dai partiti della classe operaia, il nostro in primo luogo; il peso che ebbe, fino a rischiare di stravolgere la collocazione naturale della CGIL, l'accettazione acritica di tutte le posizioni e le iniziative che, in piena guerra fredda, caratterizzavano il blocco guidato dall'URSS (fenomeno che concerne tanto i comunisti quanto i socialisti italiani per un decennio, almeno). Si poteva stare a mezzo? Pistillo dice di no.

Infatti. Ma, quel che più interessa, è che l'autore, dopo averci mostrato la tensione reale di uno schieramento ideale, politico, di classe, e il prezzo che se ne pagò, ci dà più di un ragguglio utile per comprendere come maturasse, in un uomo così sensibile politicamente, e libero, quale fu sempre Peppino Di Vittorio, un processo critico anche aspro rispetto ad errori e degenerazioni che si andavano drammaticamente rivelando, tra il 1953 e il 1956, nel « campo socialista », rispetto ai guasti prodottisi nei rapporti tra masse e gruppi dirigenti comunisti all'Est.

Di Vittorio — non è un segreto, e questo libro porta nuovi documenti in merito — visse il 1956, dalle rivelazioni del XX congresso del PCUS ai fatti di Polonia e di Ungheria con un travaglio crescente e pronunciò denunce molto nette. Mise il dito sulla piaga, portò la Confederazione a un giudizio e a un atteggiamento severi, pur sapendo che si spingeva molto avanti e senza le spalle coperte, affrontando anche critiche dure, nel gruppo dirigente comunista così come tra i quadri e la base del sindacato. Ha ragione Pajetta di testimoniare a Pistillo, in questo volume, che Di Vittorio, quando condannava l'aterimento sovietico in Ungheria, non lo faceva soltanto per mantenere, su quella linea, l'unità della CGIL, bensì « esprimeva proprie profonde convinzioni sulla gestione del potere e sulla funzione dei sindacati all'interno dei regimi socialisti ».

C'era in Di Vittorio una fiducia nella democrazia, nella democrazia che sgorga dal mondo del lavoro, dalla base produttiva, che è la costante ispiratrice della sua lunghissima esperienza di combattente.

Egli, in questo, veniva più di lontano di altri grandi dirigenti del nostro movimento. La sua « umanità » era figlia di una formazione vissuta nel cuore del proletariato agricolo meridionale. Lo sapeva bene Ruggero Grieco, quando, nel lontano 1928, raccomandava ai compagni di valorizzare un « elemento » come Di Vittorio nel quale — diceva — persino le « asprezze del carattere » non sono difetti. La venuta di Di Vittorio nel nostro partito — scriveva Grieco — non è un fatto senza importanza, « e forse non tutti possono valutarne oggi l'importanza ». Cinquant'anni dopo, il quesito è sciolto. Sappiamo tutti quanto dobbiamo a Giuseppe Di Vittorio.

Paolo Spriano

Sculture di Giuliano Vangi a Milano

Linguaggi e presenza dell'uomo



zione costituiscono le doti fondamentali di Vangi, che anche in queste opere recenti si manifestano con estrema evidenza. Una scultura come *Uomo e gabbiani* che appare



carattere dell'impionta lasciata da Peppino nella lunga storia dell'emancipazione del lavoro, il terzo, conclusivo volume della biografia di Di Vittorio (Editori Riuniti, pp. 359, L. 5.500) che Michele Pistillo ha dedicato agli anni dal 1944 al 1957, e che opportunamente esce in questi giorni. Il volume è la dimostrazione accurata e documentata della verità di quel che disse Luciano Lama: « Di Vittorio era la CGIL, la CGIL era Di Vittorio ».

Il processo di identificazione si riscontra anzitutto attraverso l'analisi della costruzione della Confederazione unitaria e del ruolo che, via via, per lunghi anni tra i più duri e travagliati ma anche tra i più esaltanti, assunse il suo segretario generale: un ruolo egemone ma anche un ruolo profondamente unitario, capace di favorire sia la dialettica delle varie componenti sia il rinnovamento dei quadri dirigenti.

Non diremo che tutto il Di Vittorio del secondo dopoguerra può contenersi nel quadro offerto scrupolosamente da Pistillo: oltre allo straordinario spessore umano, che balza meglio da altri ritratti complessivi come quello di Lajolo, c'è il tema del Di Vittorio dirigente comunista, del tipo di contributo, di partecipazione e di dibattito che egli offrì alla vita e alla strategia del « partito nuovo », ancora largamente da indagare (basti pensare ai suoi rapporti politici e personali, intensi e non idilliaci, con Togliatti, con Longo, con Grieco, con Sereni, con Alicata, con Amendola). Quel che qui il biografo di Di Vittorio ci dà è però la traccia stessa — con numerosissimi spunti di ricerca raccolti e sviluppati dall'archivio, dalle testimonianze, dalla produzione di articoli e discorsi del capo della CGIL — di una fase storica che spesso appare ancora all'osservatore come una matassa intricatissima da sbrogliare per coglierne i fili più lunghi e tenaci.

Michele Pistillo condivide la sostanza e rivendica la giustezza della politica perseguita dalla CGIL — dalla ricostruzione al piano del lavoro, dalla lotta contro la scissione alla partecipazione massiccia alle battaglie per la pace e la libertà. E', tuttavia, cosciente che nella stessa direzione di Di Vittorio, nel corso del sindacato che egli avviò e sorresse, si colgono le contraddizioni più generali a cui il movimento operaio italiano andò incontro, e si immerse senza esserne sommerso, in un periodo di tremendo collaudo, di espansione, di difesa, di arretramento.

E' evidente che la tenta-